



Lo Specchio

15 anni

**CLUB DI CONVERSAZIONE
ITALIANA DI TOURNAI**



*Firenze. Vista dai giardini di Boboli,
Jean-Baptiste Camille Corot, dopo 1834.
Musée du Louvre, Parigi.*

Gennaio 2008 - N° 140



*Per l'Anno Nuovo 2008
AUGURI TANTISSIMI*

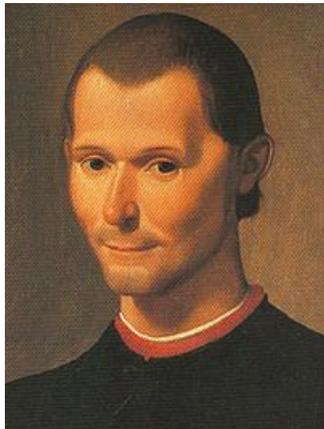


DUE LETTERE

DUE GIORNATE

DUE SCRITTORI

Lettera datata 10 dicembre 1513 di **Niccolò Machiavelli** indirizzata al suo amico **Francesco Vettori**.



*Niccolò Machiavelli
Dipinto di Santi di Tito*

Questa lettera è scritta da Sant'Andrea in Percussina, vicino a San Casciano, dove Machiavelli si era rifugiato dopo i fatti del mese di febbraio 1513 in cui veniva arrestato, incarcerato e persino torturato per esser sospettato di aver preso parte ad una congiura contro i Medici. Essa rimane come alto documento della vita e dello stato d'animo del Machiavelli. Alla figura sconsolata dell'esule, costretto ad adattarsi con rassegnazione ad una esistenza volgare e oziosa si oppone la fisionomia meditata dello scrittore e dell'uomo politico, dalla cui penna uscivano proprio in quei giorni le ultime pagine della sua opera più famosa : il Principe.

(A Fiorato, R. Sapien, Vita e civiltà italiana, Hatier)

Magnifico oratori florentino Francischo Vectori apud Summum Pontificem, patrono et benefactori suo. Romae. (A Francesco Vettori, Magnifico ambasciatore fiorentino presso il Sommo Pontefice, proprio benefattore. In Roma)

Io mi lievo la mattina con el sole, e vòmmene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a rivedere l'opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o co' vicini...

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amoroze passioni, e quelli loro amori ricordomi de' mia: gòdomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in sulla strada, nell'hosteria; parlo con quelli che passono, dimando delle nuove de' paesi loro; intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose; e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.



Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non

temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro.

E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso - io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*; dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla Magnificentia di Giuliano...

E per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio all'arte dello stato, non gli ho né dormiti né giuocati; e doverrebbe ciascheduno haver caro servirsi di uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perché, havendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia. Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia. E a voi mi raccomando. *Sis felix.*

Die 10 Decembris 1513.

Niccolò Machiavelli

Niccolò Machiavelli in Firenze

http://www.classicalitaliani.it/machiav/mac64_let_05.htm



Galleria degli Uffizi - Firenze

Questa brevissima lettera autobiografia di **Luigi Pirandello**, scritta probabilmente fra il 1912 e il 1913, apparve nelle colonne del periodico romano *Le lettere* (numero del 15 ottobre 1924) con la seguente nota del Direttore, **Filippo Súrigo**.

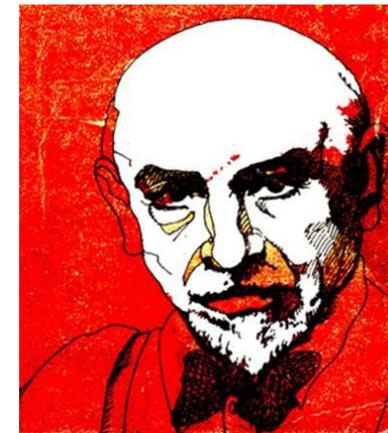
« Circa quindici anni or sono, io chiesi a Luigi Pirandello, che già allora stimavo moltissimo, alcune notizie sulla sua arte e sulla sua vita per un profilo critico.

Luigi Pirandello mi fu cortese e mi inviò delle rapide note che ora io ritrovo nei miei cassetti dopo tanto volgere di tempo. (Ci sono di mezzo il conflitto mondiale e... tutto il teatro pirandelliano).

Trovo interessante ed utile offrire ai lettori di *Lettere* queste note che sono un documento di sincerità e una chiarificazione ancora opportuna.

Il Pirandello era, allora, un novelliere e un romanziere stimato; ma, pur maturo d'anni, non aveva nulla dato al teatro: questo pareva addirittura estraneo al suo temperamento di narratore.

Dallo scritto che ora io pubblico si avverte, però, che al teatro egli pensava: lo aveva, si può dire, già bello e pronto nell'anima, o, se si vuole, nel cervello, e nelle sue... novelle. »



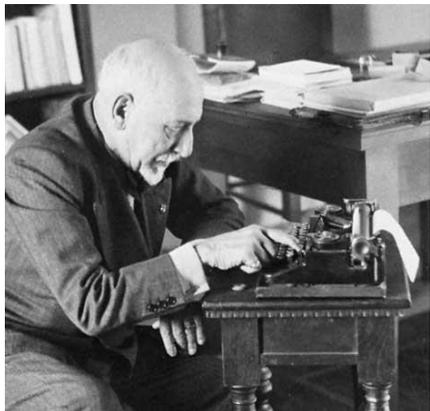
Luigi Pirandello



Sono nato in Sicilia, e precisamente in una campagna presso Girgenti, il 28 giugno del 1867. Venni a Roma la prima volta nel 1886 e vi stetti due anni. Nell'ottobre del 1888 partii per la Germania e vi rimasi due anni e mezzo, cioè fino all'aprile del 1891. Mi laureai là, all'Università di Bonn, in lettere e filosofia. Nel 1891 ritornai a Roma, e non me ne son più mosso. Insegno, purtroppo, da 15 anni Stilistica

nell'Istituto Superiore di Magistero Femminile. Dico purtroppo, non solo perché l'insegnamento mi pesa enormemente, ma anche perché la mia più viva aspirazione sarebbe quella di ritirarmi in campagna a lavorare.

Vivo a Roma quanto più posso ritirato; non esco che per poche ore soltanto sul far della sera, per fare un po' di moto, e m'accompagno, se mi capita, con qualche amico: Giustino Ferri o Ugo Fleres.



Non vado che rarissimamente a teatro. Alle 10, ogni sera, sono a letto. Mi levo la mattina per tempo e lavoro abitualmente fino alle 12. Il dopo pranzo, di solito, mi rimetto a tavolino alle 2 e mezza, e sto fino alle 5 e mezza; ma, dopo le ore della mattina, non scrivo più, se non per qualche urgente necessità; piuttosto leggo o studio. La sera, dopo cena, sto un po' a conversar con la mia famigliuola, leggo i

titoli degli articoli e le rubriche di qualche giornale, e a letto.

Come vede, nella mia vita non c'è niente che meriti di essere rilevato: è tutta interiore, nel mio lavoro e nei miei pensieri che... non sono lieti.

Io penso che la vita è una molto triste buffoneria, poiché abbiamo in noi, senza poter sapere né come né perché né da chi, la necessità di ingannare di continuo noi stessi con la spontanea creazione di una realtà (una per ciascuno e non mai la stessa per tutti) la quale di tratto in tratto si scopre vana e illusoria.

Chi ha capito il giuoco, non riesce più a ingannarsi; ma chi non riesce più a ingannarsi non può più prendere né gusto né piacere alla vita. Così è.

La mia arte è piena di compassione amara per tutti quelli che si ingannano; ma questa compassione non può non essere seguita dalla feroce irrisione del destino, che condanna l'uomo all'inganno.

Questa, in succinto, la ragione dell'amezza della mia arte, e anche della mia vita.

I libri. - Il mio primo libro fu una raccolta di versi, *Mal giocondo*, pubblicata prima della mia partenza per la Germania.

Lo noto, perché han voluto dire che il mio umorismo è provenuto dal mio soggiorno in Germania; e non è vero: in quella prima raccolta di versi più della metà sono del più schietto umorismo, e allora io non sapevo neppure che cosa fosse l'umorismo.

Scrissi in Germania, invece, *Pasqua di Gea*, che è un poemetto primaverile in lase rimate di settenarii, per nulla umoristico, e le *Elegie renane*.

Tornato a Roma, tradussi in distici italiani le *Elegie romane* del Goethe.

Fino a tutto il 1892 non mi pareva possibile che io potessi scrivere altrimenti, che in versi. Devo a Luigi Capuana la spinta a provarmi nell'arte narrativa in prosa (e dico arte narrativa in prosa, perché fino a poco tempo fa avevo nel cassetto il manoscritto di una lunga narrazione in versi, un poema su l'arcidiavolo *Belfagor*, composto anch'esso prima che partissi per la Germania, e anch'esso umoristico).

La mia prima prova nell'arte narrativa in prosa fu il romanzo *L'Esclusa*, raccolto in volume dal Treves e molti anni dopo, riveduto e



corretto. La prima raccolta di novelle stampata fu *Amori senza Amore*: tre lunghe novelle intitolate *L'onda*, *La Signorina*, *L'amica delle mogli*, aride, rigide, d'indole psicologica e nel fondo, amarissime.

A me non piacciono più, quantunque dall'ultima, *L'amica delle mogli*, ci sarebbe da trarre una gustosa e originale commedia.

Segui ad *Amori senza Amore*, il romanzetto comico-umoristico d'argomento siciliano *Il Turno*, che tra poco il Puccini d'Ancona ripubblicherà intatto. Segui al *Turno* la raccolta di rime agresti *Zampogna*, preceduta dal poemetto *Padron Dio*, che forse, tra le mie cose in versi, è quella a cui tengo di più.

Dopo *Zampogna*, presso lo Streglio di Torino pubblicai *Quand'ero matto*, novelle umoristiche, e presso il Lumachi di Firenze *Beffe della Morte e della Vita*, in due serie, per insipienza dell'editore quasi a tutti sconosciute.

Eppure in queste due serie vi sono 4 o 5 delle mie migliori novelle, come *Notizie del mondo*, *Se...*, *Il giardinetto lassù*, *Il marito di mia moglie*.

Poco dopo, presso lo Streglio, pubblicai *Bianche e nere*; poi, su la "Nuova Antologia", *Il fu Mattia Pascal*.

Dopo questo romanzo fortunato entrai nella Casa Treves, che ha già pubblicato tre mie raccolte di novelle, *Erma bifronte*, *La Vita nuda* e *Terzetti*, oltre la ristampa dell'*Esclusa* e dello stesso *Fu Mattia Pascal*. Ultimamente il Formiggini di Genova ha pubblicato le rime ironiche *Fuori di chiave* e il Quattrini di Firenze *Suo marito*, romanzo che il Treves non poté pubblicare per sue ragioni particolari, e ne fu dolentissimo.

Ora attendo a compiere il vasto romanzo *I Vecchi e i Giovani*, già in parte apparso su la "Rassegna contemporanea": il romanzo della Sicilia dopo il 1870, amarissimo e popoloso romanzo, ov'è racchiuso il dramma della mia generazione. E un altro romanzo ho anche per le mani, il piú amaro di tutti, profondamente umoristico, di scomposizione della vita: *Moscarda*, uno, nessuno e centomila. Uscirà su la fine di quest'anno nella "Nuova Antologia".



<http://www.classicitaliani.it/pirandello/pira78.htm>

Per La riunione, eccezionalmente spostata di una settimana per motivo di festività di Capodanno ravvicinata, si svolgerà il **9 gennaio 2008**, ed avrà come argomento conduttore **la timidezza**, un'inibizione sociale che può creare tanta sofferenza.

Durante l'incontro ci scambieremo gli auguri per il 2008 e ne approfitteremo per condividere il dolce dell'Epifania. Chi sarà designato quest'anno Re e Regina ?

La volta scorsa

La serata del Quindicennale ha permesso di riunire tutti i soci e gli amici del club di conversazione italiana di Tournai. Quindici anni di esistenza di un circolo non è roba da poco. Quando si sa poi che il club, sin dall'inizio, ha funzionato e continua a funzionare senza sovvenzioni di alcun tipo, solo con il desiderio di farlo esistere grazie all'appoggio di tutti i membri e alla dedizione — senza alcun compenso — dei componenti del comitato direttivo, allora si può ben dire che si tratta di un vero e proprio « exploit » degno di essere segnalato.



La cena che ci ha riuniti è stata come al solito magnifica per la quantità e la qualità del cibo e delle preparazioni. Un applauso a tutti.

L'idea di abbinare alla cena del Quindicennale una mostra che avrebbe permesso di evidenziare le realizzazioni personali dei soci ha riscontrato grande successo. Abbiamo potuto, in tal modo, toccare di mano le doti artistiche e peculiari di una quindicina di soci (attraverso ben 18 pannelli !). Chi sa se questa mostra non provocherà una sana emulazione ?

Poi, com'è nella nostra consuetudine, abbiamo anche cantato (con il pungolo di **Bernard Loin** e della sua chitarra).



